

De Gregori, antieroe alla Dylan

È partito da Monza un tour «informale» e pieno di nostalgie

DIEGO PERUGINI

MONZA Fotografi, telecamere, interviste: Francesco tutto questo non lo vuole. Perché nel suo nuovo tour non c'è niente da spiegare, niente da capire. Solo da ascoltare. «Suoneremo dove capiterà - ha dichiarato laconicamente a Radiodue - spazi grandi e piccoli, capannoni, mercatini, feste laiche e religiose, vecchi aeroporti e piscine vuote: insomma, ovunque ci chiameranno». Un approccio informale che richiama il suo alter-ego di sempre, Bob Dylan.

C'è molto di Dylan in questo tour estivo. L'aria disincantata, per esempio. Quella voglia di non menarsela troppo, che vuol dire anche farsi una birra prima del concerto mescolandosi ai fedelissimi in attesa. Esalire sul palco alla chetichella, senza divismi e retorica, pantaloni scuri e maglietta chiara, chitarra in mano e via. A proposito di chitarre: ce n'erano tante, l'altra sera al debutto nella Villa Reale di Monza, per un suono così americano, così stradaiole. E blues nell'animo. Chitarre rock, slide, pedal steel, classiche, dobro: protagonisti di un canzoniere che alterna

classici da storia a episodi sepoliti nell'archivio della memoria. De Gregori riprende, ancora, alla Dylan: cioè confonde le carte e sconvolge le scalette. Cambia gli arrangiamenti, anticipa le frasi, dilata i pezzi, varia intonazione, canta strano: e il gioco è spesso intrigante. Come in *Alice e Rimmel*, quando introduce un'inattesa strofa strumentale, col pubblico che ci casca e si sorprende a cantare da solo. Oppure in *Generale*, riletta in una bella chiave country, che solo all'ultimo torna più simile all'originale. La folta platea, un misto fra ru-

mosi giovanissimi e più attenti veterani, ci rimane un po' così, forse frustrata nel suo desiderio di karaoke estivo. Ma, appena può, libera l'ugola a squarciagola: come su *La donna cannone*, resa in una toccante versione acustica.

È solo un attimo, comunque. Perché Francesco non è qui per vendere facili ritornelli ed entusiasmo da Festivalbar. Non vuol compiacere nessuno, nemmeno se stesso. Lascia ampi spazi alla band, non fa proclami, non lancia messaggi, non ricorre a scenografie ed effetti speciali. Fra le righe arri-



Qui a fianco, Francesco De Gregori. Sotto, il «principe» del trip-hop britannico, Tricky

fedelissimi vuole di più. Dietro il palco arriva Fabio Fazio: quattro chiacchiere, un'improvvisata. E salta fuori un bis imprevisto. «L'unica sua pecca è di aver fatto Sanremo. Ma è lo stesso un bravo ragazzo», scherza Francesco. E poi, riparte. Per chiudere con *Pablo*, a sorpresa.

Tra le prossime date: l'8 luglio a San Paolo in Piane di Montegiorgio (Ascoli Piceno), l'11 luglio a Villafranca (Verona), il 13 luglio a Collegno (Torino), il 16 luglio a Roma, il 21 luglio a Napoli e il 23 luglio a Catania.

Il rock sfrattato da Arezzo?

Col cambio di giunta il festival rischia di finire fuori città

DALL'INVIATA ALBA SOLARO

AREZZO Rock sì, ma fuori dalla città. Fuori dal salotto buono. In un'estate rock rovente, dove i festival si moltiplicano in giro per l'Italia (da Imola a Monza Rock, dal Beach Bum di Jesolo al Neapolis), «Arezzo Wave», che con i suoi 13 anni è il più longevo dei grandi raduni e l'unico completamente gratuito, deve fare i conti col proprio futuro. E con la possibilità di essere «sfrattato» da quella che è da anni la sua sede naturale, cioè l'ostadio comunale, dove in questi giorni non c'è solo il grande palco che ha accolto i concerti di Residents, Tricky, Youssou N'Dour, ma anche il kinder garden per i bambini, la pista per gli skateboard, l'annesso campeggio gratuito.

Una piccola città rock, che produce soldi e turismo; qui, nei cinque giorni del festival (che si chiude oggi) sono transitate quasi centomila persone. Eppure per Arezzo Wave il futuro appare incerto. Da domenica scorsa la cittadina toscana non è più «rossa»; il nuovo sindaco è Luigi Lucherini, candidato del Polo, che ha battuto Paolo Nepi, candidato del centrosinistra, con poco più di mille voti di scarto. Il 14 luglio si insedierà la nuova giunta, ma Lucherini, in un'intervista di qualche giorno fa, ha fatto sapere di avere le sue idee sul futuro del festival rock: chiuderlo? per carità, no.

Il sindaco, che ha basato molto la sua campagna sul rilancio turistico, sa che Arezzo Wave è un indotto importante. Però spostarlo fuori città, questo sì. Dove? Nelle cave che stanno circa sette chilometri fuori dal perimetro cittadino, un'area dismessa «dove tutto da costruire» - commenta Mauro Valenti, il «papà» di Arezzo Wave -, non c'è neppure la viabilità, niente. È una spesa enorme, per-

ché bisogna costruire tutto. Lo stadio invece è perfetto. E abbastanza fuori dal centro da non creare inquinamento acustico, ma abbastanza vicino da permettere anche agli abitanti, alle mamme coi bambini, di farci un salto alla sera».

Eppure, la cosa non sembra preoccupare il centro-destra. La strategia, ad Arezzo come a Bologna, coi ravers come coi festival rock, pare essere quella di evitare il conflitto diretto. Vietare? No, meglio allontanare il problema. «Anche Francesco Macri, il presidente provinciale dei giovani di Alleanza Nazionale - continua Valenti - dice che il festival non va demonizzato; basta spostarlo fuori dal centro». Il dito è puntato soprattutto sui «punkabbestia» col loro codazzo di cani randagi; la stampa locale di destra li definisce «girovaghi molesti e rissosi», e mette le loro sbronze sullo stesso piano di scippi e furti nei negozi, come se fosse tutta colpa di Arezzo Wave. «Mi hanno chiesto perché non metto il biglietto d'ingresso al festival, così i "punkabbestia" non vengono più - racconta ancora Valenti - ma, a parte che Arezzo Wave non può non essere gratis, sarebbe comunque una sciocchezza: a Pistoia Blues i concerti si pagano, e nemmeno poco, e i "punkabbestia" ci sono lo stesso». Insomma, non saranno tempi allegri per il festival come Arezzo Wave. Certo, «dal Comune non mi è ancora arrivata nessuna proposta», dice Valenti, che auspica l'apertura di un tavolo con le parti in causa. E non si fa illusioni sul contributo finanziario del Comune, che scende ogni anno: stavolta è di 220 milioni, sugli 850 del costo complessivo; il grosso viene dagli sponsor. Ma una cosa è certa: Arezzo Wave non va sfrattato. «Il festival rimane com'è - promette Valenti - e chiuderà solo quando non ci divertiremo più a farlo».



IL CONCERTO

In trentamila per Tricky principe nero del trip-hop

DALL'INVIATA

AREZZO Con le mani aggrappate strette al microfono, Tricky canta e intanto trema. Tremano convulsamente le sue gambe scheletriche, trema la voce, le dita strette attorno alla sigaretta (uno spinello?); un delirium tremens che non trova sollievo, in due ore dense di musica, attraversate più dall'ossessione che dalla paranoia, più dalla violenza che dalla tetraggine. Per lui, ribattezzato con poca fantasia il «principe delle tenebre» del trip-hop britannico, nello stadio di Arezzo Wave sono arrivati quasi in

trentamila, da tutta la regione, una folla enorme che dice quanto siano cambiando i gusti, e non solo del pubblico «alternativo».

Sulla carta nulla era sicuro. All'aeroporto di Parigi, causa una simulazione anti-millennium bug, i bagagli con la strumentazione di Tricky erano andati fatalmente smarriti insieme ad altre dodicimila valigie. Solo il noleggiatore di altri strumenti ha portato l'angelo nero di Bristol sul palco. Lui, noto per gli scatti umorali e il carattere scontroso, era quasi allegro. Nel backstage, prima del concerto, aveva fatto amicizia con Asia Argento, si era intrattenuto coi fan.

Anche sul palco è stato imprevedibile. Accompagnato da una vocalist esotica al posto della sua partner consueta (Martina), e da una band con potentissima sezione ritmica, si è buttato a capofitto sugli inediti, pezzi nuovi, più ritmati che cupi, dall'album «Juxtaposed» in uscita a fine agosto, e una versione bellissima e stravolta di «Heart of glass» dei Blondie.

Più tormentato degli altri gruppi del Bristol-sound (Massive Attack, Portishead), Tricky mette in musica pulsioni violente e autodistruttive, disagio fisico. Ma è anche musica per ballare. Come quella del Subsonica, applauditissimi prima di lui. Sicuramente molto diversa dall'opera-rock sulla Bibbia offerta dai Residents la sera prima, o dai Carabini in rivolta dei messicani Molotov e dei P18, nati da una costola dei Mano Negra, che hanno movimentato la serata di ieri. Oggi, a chiudere Arezzo Wave, saranno le voci femminili di Carmen Consoli, Moe e delle Dover.

ROBERTO BRUNELLI

LUCCA Un cicchetto rosa in un tempio greco-romano fatto di sinuosi pannelli postmoderni nati dalla sobria creatività di Donatella Versace. Tutt'intorno fumi d'ogni colore, il palco circondato da centinaia di grossi girasoli e, davanti al cicchetto, ottomila e passa spettatori, suddivisi tra vip ed esseri umani: venerdì sera, piazza Napoleone, Lucca. Con *Your song* e un'affettuosa «Ciao, Lucca!» si materializza l'epifania di Elton John, la più narcisa delle primedonne del pop internazionale. Che, tanto per non smentirsi, ha fatto slittare a domani il concerto di Brescia e a martedì quello di Trieste. Motivo: ufficialmente un piccolo infortunio occorsogli a Nizza. Ma in seguito i promoter hanno rivelato che il cantante sarà alle nozze tra la Spice Girl, Victoria e il calciatore David Beckham.

A Lucca, intanto, ha sfornato trenta canzoni per due ore e mezza di concerto, con il candido Elton da solo sul pianoforte a ripercorrere - picchiando duro sulla tastiera ed esibendo un unico paio di occhiali - quasi per intero la sua ormai trentennale carriera musicale. Perché questo è la nuova tournée di Elton John: un inno a sé medesimo e al kitsch spendaccione un'ode alla propria inesauribile vena compositiva, che per tre decenni gli ha fatto sfornare due o tre dischi l'anno nonché una vagonata impenitente di successi planetari. Quei successi che oggi gli permettono di spostarsi con tredici tir di cui tre per il suo pittore guardaroia e tre baui di occhiali. Bizzoso come gli impone il galateo del jet-set, nei pochi minuti passati a Lucca (concerto a parte) ha trovato solo il tempo per incontrare l'arbitro Pierluigi Collina (il suo amore per il calcio è cosa nota), snobbando politici, dignitari, giornalisti e via

dicendo. Alla fine è ripartito per Nizza.

È una fumana di dolci note quella con cui Elton sommerge la piazza, da *Skyline pidgeon* a *The One*, da *Rocket man* a *I guess that's why they called it the blues*. Firma nel tripudio generale autografi tra un pezzo e l'altro, beve con gran enfasi dalla sua lattina di Diet-Coke, e rifila all'uditorio l'intero campionario di trucchi del mestiere: il suono del suo Yamaha a coda è effettato all'inverosimile, producendo sovente un dolcissimo tappeto sonoro degno dei più delicati pianobar di riviera, mentre la sua già potente voce talvolta è arricchita da svariati echi e cori. Sfilano ancora *Take me to the pilot*, *Written in the stars*, *Don't let the sun go down*: il suo volto inquadrato dai megaschermi ai due lati del palco sembra, nei passaggi più emotivi, quello di un attore porno durante il climax orgasmico, mentre è nell'immarcescibile *Crocodile rock* che il pubblico ha il suo momento di gloria, cantando come un sol uomo il celebre *la-la-la-la-la-la* in falsetto che fu dei Muppets.

Infine, la sorpresa. Tra gli applausi Elton riappare sul palco vestito con una tuta da ginnastica: attacca, ultimo bis, *Candle in the wind*, in una festa di girasoli agitati dai più scatenati sotto al palco. Aveva giurato che non l'avrebbe cantata mai più; e invece eccola nella sua diabolica inevitabilità, celebrazione di celebrità che passano il tempo ad autocelebrarsi.

Per uno spiacevole errore, dalla recensione del concerto romano di Philip Glass - pubblicata sull'Unità di venerdì - è scomparsa la firma di Erasmo Valente. Ce ne scusiamo con l'interessato e con i lettori.

Sabato

Metropolis

Le cento città

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

